

242

ANNUARIO

DELLA

R. UNIVERSITÀ DI PISA

PER

L'ANNO ACCADEMICO 1911-1912



PISA

NELLA TIPOGRAFIA VANNUCCHI

—
1912

LIBERTÀ E SCIENZA

DISCORSO INAUGURALE

PER L'ANNO ACCADEMICO 1911-1912

LETTO DAL

Prof. DONATO JAJA



Risuonano ancora intorno a noi, e più risuoneranno nella storia, quanto il moto lontana, gli echi delle feste cinquantenarie, celebratrici del più gran fatto della vita moderna, l'indipendenza, la libertà, l'unità della patria nostra. Eravamo un popolo, in sette diviso da sette confini, schiavo di dentro, ludibrio di fuori di straniere genti, quando dopo le prime infelici, ma pur tanto benefiche prove dei primi lontani albori del 1848-49, sorgemmo, e, quello che è più, come di un tratto, a vita di nazione, indipendente, libera, una.

Egli è, che, per fato singolarmente benefico di nostra gente, viveva da secoli appiè delle roccie alpine una stirpe di Principi magnanimi, forti come quelle rupi, saldi come temprato acciaio, e viveva appiè di quelle stesse roccie, e all'ombra di quei Principi, in mezzo ad un popolo prode, un uomo, Camillo Benso di Cavour, che, educato alla scuola di un grande per ingegno e possente italianità di sentimenti in tempo di angusti predominanti municipali interessi, V. Gioberti; sorretto da un lato da alto e indomito regio volere, dall'indomito volere di Re Vittorio Emanuele II, e lampeggiantegli al fianco dall'altro

un'anima eroica, di stampo antico, gagliarda e gagliardamente desiosa di indipendenza e libertà, Giuseppe Garibaldi; avente dinanzi a sè un paese, in cui avevano di recente echeggiato, fra nobilissime speranze ardenti, e crudeli continue delusioni, i nomi di libertà ed unità, per opera di G. Mazzini; raccolto in sua mano capace tanto prezioso tesoro di morale, politico e civile patrimonio, **seppe**, e, lavorando, preparando, discutendo, in Parlamento e fuori, in paese e al cospetto di Europa, tutto e tutti sommettendo all'alto e potente suo ingegno, ed a tutto dando la spinta pari al bisogno; apparsa appena la prima scintilla delle volute e ben disposte austriache ostilità, in men che non si dice, in soli due anni, quanti ne corsero dall'aprile 1859 al 27 marzo 1861, ecco, dall'Alpi al capo Passero, divampare l'incendio del nazionale rinnovamento, e il Regno d'Italia essere proclamato solennemente in Parlamento, ed in Parlamento solennemente proclamata, meta a prossimo indeclinabile avvenire, Roma Capitale d'Italia.

Parve un sogno ai contemporanei, e fu una realtà. Grande e nuova nella storia fu la esplosione, perchè grandi furono i suoi fattori, grandi, sommi, e massimi i beni politici, che, dopo tante lotte, dopo tante angosce e persecuzioni patite, eruppero in uno sull'Italia nostra, per virtù di Principe e di Popolo, uniti in una forza sola, in un solo volere, dando all'Italia, che, sola nella storia aveva dato al mondo due civiltà, almeno da ultimo un posto fra le già, per iniziale opera sua, incivilite nazioni del mondo.

Con la indipendenza, libertà, ed unità, furono composte, come in un baleno, le sparse membra d'Italia in corpo di nazione, ma lo stimolo primo e più efficace, anima e vita, base e sostanza di ogni eterno umano muo-

versi e progredire, fu la già da un decennio rilucente libertà, di cui aveva dato garanzia solenne, sul campo del disastro a Novara, e dopo, il Principe leale, che sedeva sul trono del piccolo ed eroico Piemonte.

O libertà, che cosa dunque tu sei? La libertà, di cui intendiamo discorrere, non è la tale o tale altra, la libertà politica o commerciale, economica o industriale, ecc., libertà di tale età o tale altra della storia, di tal popolo o tale altro, ma la libertà cercata (rapidamente e sommariamente, come l'ora breve e solenne impone) nelle sue più ime e profonde e universali umane radici, da cui tutti gli atti suoi nella distesa del tempo e dello spazio, nelle ramificazioni tutte e direzioni indefinite della vita, rampollano e dipendono. È la ricerca che si apre oramai alle nuove generazioni, la sola sufficiente non solo ad assicurare la esistenza della libertà, ma ad assicurarne il più giusto e legittimo e pieno significato e sviluppo.

I.

È sentimento indistinto ed universale, al disopra di ogni controversia, di ogni affermazione e negazione, che si sono sempre avvicendate nella storia, che, nel mondo della natura attorno a noi, libera è la potenza umana. Questo non si dice della potenza meccanica, non della vegetale, non dell'animale, ma della umana.

Perchè?

Non trattiamo qui, naturalmente, l'argomento in tutte le esigenze che chiude in sè, e che si connettono con la soluzione che noi gli diamo, della quale esse esigenze sono la naturale preparazione ed introduzione. Raccogliendo e compendiando perciò, massimamente, di accordo con tutto

il passato, ricco e grande, della umana speculazione, e più, ed in particolare, con quanto da ben oltre un secolo hanno dato i più recenti studi, diciamo, che la natura umana è libera, perchè è potenza di conoscere, perchè spetta ad essa in proprio, di fronte alle sottostanti potenze della natura, il conoscere. Conosce l'uomo, non conosce il minerale, non conosce il vegetale, non conosce nel più proprio ed elevato significato della parola, l'animale, checchè per tutti e particolarmente per l'animale si venga dicendo in contrario, e che noi, con le proposte attenuazioni e restrizioni, riteniamo non essere senza la sua ragion di essere, e che va presa, là dove importa, in tutta la debita considerazione.

E allora la domanda è, che cosa è il conoscere, che cosa si chiude nella sua somma specialissima natura. Nessuno s'illuda, nessuno si chiuda nell'angusto cerchio dello stato presente del conoscere, per grande e glorioso che appaia, per fulgori vivissimi che mandi in tanta parte della vita mentale; ei bisogna salire alle origini del conoscere, che se paiono all'occhio volgare misere ed oscure, tali non sono da ultimo, quando essendosi in grado di vederne tutto il valore, si mostrano, e sono, le sole capaci di risolvere appieno il problema della libertà, e l'ampio problema che involge in sè tutta la vita. Il conoscere, quello che suole chiamarsi l'effettivo e concreto conoscere, tanto caro ai cultori delle singole e specifiche scienze del mondo della natura, e che è il primo ed immediato conoscere, sgorga, attraverso il mondo della natura, dalla potenza conoscitiva o umana. Se così è, che cosa è la potenza umana, che, in immediato contatto col mondo della natura, si rivela conoscitiva potenza ?

Esce dalla storia, da quella che si sviluppa attraverso i secoli, non colta nella superficie, ma nell'intimo valor suo, ed esce, particolarmente, dalla storia interrogata negli ultimi tre secoli (e più in quel momento culminante di essi, in cui, al senso, contrastato sempre per lo innanzi nei suoi diritti ad esistere, e giunto ad affermarsi così, che parve tutto avesse conquistato il mondo della vita mentale, sorse E. Kant a porre, col suo potente ed equanime... *quos ego*, un limite, il giusto ed invalicabile limite, alla sua eccessiva invasione), esce, diciamo, che la potenza umana, una e semplice in sè, ben più che non si sia immaginato, o che immaginare si possa, è nondimeno un composto; composto di due potenze, diverse ed opposte, avente ognuna la sua propria natura, il suo proprio valore, che sono la potenza animale o di sentire, e la potenza più propriamente umana o di conoscere. Due potenze, che non si possono in alcun modo confondere. Altro è la potenza di sentire, principio di tutto un regno della vita, del vasto e immenso regno animale, intorno a cui da Aristotile a noi tanto si affaticano i suoi studiosi e dotti ricercatori, altro è la potenza di conoscere, per cui sul tronco delle funzioni spettanti alla vita animale, che sono, nella loro schietta ed originaria natura, di vedere, udire, toccare, ecc., un'altra ne sorge, di natura diversa e superiore, la funzione di conoscere, principio di un altro regno della vita, del superiore regno umano, della cui grandezza e vastità è iniziale depositaria la storia, ed è finale ed ampia rivelatrice la scienza, o la storia, che voglia dirsi, elevata al grado di scienza. Su questo terreno conviene collocarsi, se si vuole degnamente rispondere alla domanda intorno alla natura del conoscere, e della potenza, che ha in

proprio, rispetto al mondo della natura, di esercitarlo, la potenza umana.

E vi ha di più, e che più importa. La potenza umana, al pari di ogni altra potenza della vita, meccanica, vegetale, animale, al pari di tutto quanto si contiene nella potenza, nella potenza in quanto *potenza*, nel suo proprio illuminato stato di *potenza*, è azione, operosità, attività, non inerzia; non inerzia, e quindi moto; moto e quindi passaggio, o stimolo o conato a passare, da che? Fatta com'è di due potenze, di quella di sentire, in cui tutte le altre sottostanti sono incluse, e che è sua, salvochè in comune col sottoposto mondo animale, e della potenza di conoscere, ch'è pur sua, tutta sua propria, specificamente sua, compimento immediato del vedere, udire e toccare, che sono animali funzioni, è naturale, che il moto, il passaggio, lo stimolo o conato a passare, sia dallo stato animale all'umano, dal sentire al conoscere, che è, a chi per poco vi badi, un passare *da sè a sè*, *da sè* in uno stato *a sè* in un altro, *da sè*, in uno stato iniziale o dammeno, *a sè*, in uno stato ulteriore o dappiù. Che se *da sè a sè*, dunque moto, azione, passaggio, senza esteriore intromissione, e perciò libero moto, libero passare. Questa è la libertà umana, che ha la sua radice nel conoscere, nella potenza di conoscere, che, in rapporto profondo con le sottostanti potenze della natura, ne è la manifestazione più alta. Potenza libera non è, nella sua più profonda radice, che potenza di conoscere. Da questa libertà tutto, nei suoi veri e inviolabili ed eterni confini; dalla sua negazione, non diciamo la negazione della vita, la contraddizione, in qualsivoglia ipotesi, non consentendolo, ma la impossibilità di giungere a tutto l'alto finale valor suo, chè dove

la base di chechessia non è posta bene, nessuno spera che se ne tocchi degnamente la cima.

Moto o passaggio *da sè a sè*; questo è da intender bene, intenderlo, non fraintenderlo con l'insufficiente potere dell'intelletto immaginativo: intender bene il valore, che s'inchioda nella particella *sè*, piccola e pressochè impercettibile particella pronominale riflessiva, che ad Aristotile, al suo gigantesco ingegno, apparve, e non poteva allora e per lungo tempo, che apparire solo da ultimo, all'estremo della vita mentale e della vita, e di cui ben può dirsi, come gli antichi favoleggiarono di Atlante, sorreggente sulle sue spalle la terra, che, colta nella varietà profonda di tutto l'esser suo, che allo sguardo de' contemporanei, salvo rarissime eccezioni, è ancora refrattario, veramente tutta sorregge la vita, tutta la fa e rivela.

La libertà della potenza umana è nel conoscere, in quello che nel conoscere avviene nel nascer suo. Qui è la sua sede; qui si rivela l'essere libero umano. È stato detto sette secoli or sono, che la suprema felicità dell'uomo è nell'atto del conoscere. Chi l'ha detto è stato un forte intelletto, fra i più forti che sa la storia, S. Tommaso. Intendeva egli, e spiegava il conoscere a modo suo, come lo stato della scienza gli consentiva, ma poichè S. Tommaso era sostenitore del principio aristotelico, che e dal senso e dall'intelletto, benchè non debitamente allora annodati, viene l'atto del conoscere, non è piccolo merito avere profondato tanto il suo limpido ed acuto sguardo nella natura del conoscere, che, pur fermandosi là, donde è inevitabile che tutta la forza del conoscere non scaturisce, nondimeno, precorrendo ai tempi, ne ha sentito col suo ingegno la forza. S. Tommaso ha visto, ha inteso, ha affermato, che la felicità umana, cioè il grande appa-

gamento della umana potenza, è nel conoscere, nell'atto di conoscere, di essere conoscitiva potenza. Il conoscere, in tal modo, è stato abbastanza visto nell'alto valor suo, come ci viene dalla storia, incitando a proseguirlo e compierlo.

E l' hanno immediatamente proseguito nei secoli che sono venuti dopo di lui, coi nuovi sistemi, a cui sono andati dando essi vita e nascimento; con Cartesio dapprima, eppoi con la doppia schiera dei sensisti ed intellettualisti, che a Cartesio tennero dietro, perocchè se l' unità dello intelletto umano non è quella sostenuta da Averroè, fieramente combattuto da S. Tommaso, è nondimeno unità, unità vera, piena e feconda, più che non era stata intesa prima di S. Tommaso, più che non le si corra dai più oggi dietro per intenderla meglio. La storia dei sistemi non è scompiglio, come credono tutti quelli, che, non essendo punto in grado di giudicarne, più ne giudicano, errando con meravigliosa sicumera. Lo sviluppo dei sistemi è invece, là dove essi si generano nell'imo fondo della potenza conoscitiva, ordine ed armonia, sol che oggi, come l'età nostra, dopo tutti i tesori di scienza svoltisi dai primordii umani a noi, dovrebbe oramai a tutti consentire, si ponga l'occhio nella profonda materia con tutto il vigore che la scienza, bene intesa, esige, e che non è poco. Nella storia dei sistemi havvi un filo logico, che tutti li raccoglie, facendone di tutti, ognuno dei quali ha la sua distinta ragione di essere, uno, un solo, il sistema, il gran sistema, il grande ordinamento che si dica, che la potenza di conoscere fa di tutte le manifestazioni sue nel corso indefinito del tempo e dello spazio, in appagamento di tutti, a compimento di tutti gli stimoli della potenza interiore, in gradi, misura, e valore varii, di tutti quanti ne sono affaticati. Sapere scendere sino a tale intimo filo logico, sino a tale ultima e profonda

unità, a cui è proporzionata solo la bene intesa e seguita potenza conoscitiva !

Nel conoscere adunque, e nell'atto libero dal conoscere, è, di fronte alle sottostanti potenze della vita della natura, la sostanza specifica della umana potenza. Il che va inteso ed accolto così, che sentendo noi, come sente l'animale, vedendo, udendo e toccando noi, come vede, ed ode e tocca l'animale, ci alziamo noi, non si alza l'animale, data la sua costitutiva organica natura, al conoscere. Ci è in noi, non ci è nell'animale un *moto* a qualche cosa di definitivamente più alto, tutta la cui altezza non è punto indicabile nel primo apparir suo, ma che, trattata come la somma sua natura comporta ed esige, nei limiti, diciamo e vogliamo dire, delle leggi che sono intrinseche al conoscere, e che sono leggi, non temporanei prodotti d'immaginazione, si rende, non che indicabile alla meglio e di lontano, ma determinabile esattamente nelle sue linee somme e sostanziali. Materia a più ampio e meraviglioso studio, a cui la duplice forza intensiva ed estensiva del conoscere apre, come diremo, il suo adito e i suoi tesori. Qui ripetiamo, secondo la spiegazione data innanzi, che potenza conoscitiva e potenza libera sono lo stesso ; la potenza è libera perchè conoscitiva, e più la potenza si fa conoscitiva, più manifesta ed esplica la sua libertà.

Sono molti oggi che credono, i più numerosi negli strati iniziali dello sviluppo umano, oggi anche più che per lo passato, oggi, dopo le conquiste meravigliose, fatte recentemente nel campo della libertà (al solito, dopo gli eroi che creano a fatica, gli epigoni, che non scarsa o nessuna fatica imitano, disfacendo, dove è possibile, o tendendo a disfare quello che era stato fatto), molti sono oggi, diciamo, che credono, che si usi della libertà, sol

che ci abbandoniamo agl'interni impulsi, tanto più efficacemente, quanto più caldi e con impeto vibranti, proprio come avvenne, o come parve loro che solo avvenisse nel periodo glorioso del rinnovamento nazionale, andando dove quegli impulsi menano, *dove piace e come piace*. Sbaglio enorme! nel dove piace e come piace è il regno assoluto ed incontrastato del senso, della potenza cieca di sentire. Questa è limitazione di libertà, e se dovesse tale sbizzarrimento attecchire, il che non è consentito dai fini inviolabili della nostra interiore potenza, dagli stessi grandi finora conseguiti trionfi, si andrebbe incontro, cosa impossibile, alla morte della libertà. Gli impulsi interni sono di due specie; le moltitudini, e talvolta non le sole moltitudini, nol sanno. Sono sensitivi o ciechi, comuni a noi e agli animali, più o meno, gli uni: e sono al contrario nostri propri impulsi, figli di nostra specifica umana potenza, gli altri, che consistono nel vincere e trasformare con ogni sforzo, con ogni maniera di abnegazione e sacrifici, i primi, facendoli di ciechi illuminati, di sentiti conosciuti, di animali umani. La vita animale, considerata in sè, nel giro della sua propria attività, ha il suo posto incancellabile nel mondo immenso della vita, ma considerata nella umana potenza, di cui è parte, certamente non accidentale od arbitraria, ha per sua natura di essere domata e vinta, e dallo stato di natura cieca e sensitiva salire ben più alto, a quello di natura intelligente, libera, umana. A tal patto ci è libertà; se no, scambiando gli impulsi, disordinandone il posto e l'ufficio, che non può avvenire se non in offesa delle leggi della potenza conoscitiva, si scenderebbe invece di salire, e la nostra vita sarebbe un perpetuo girarsi e rigirarsi nella vita animale, e la libertà sarebbe un non senso, una con-

traddizione, una derisione, e non potrebbe la storia essere storia di civiltà, e non potrebbe meritare il nome di storia umana.

II.

Or se questo nell'apparir suo è il conoscere, se tale è il suo valore, ragione e compimento immediato delle sottostanti forme della natura, inizio di un nuovo e sommo ordine della vita, l'ordine intellettuale e morale; che cosa è nel suo sviluppo, nella sua maggiore elevazione, nella sua scientifica elevazione? Se il conoscere è forza, la più alta delle forze costitutive del mondo della natura, forza rivelatrice, e rivelatrice in virtù di quel *sè*, per cui, essendo una, è nondimeno un composto di due contrarie potenze, che cosa è in tutta la sua maggior forza, che cosa è la scientifica forza? Insomma, che cosa è scienza?

Questo è importante a cercare. Noi correremo rapidamente sul difficile argomento, toccandolo solo ne' due sommi gradi che lo costituiscono, a niuno dei quali si può non dare tutta la debita considerazione, nel posto a ciascuno di essi dovuto, e nel valore diverso che hanno tra loro, senza offendere ed alterare tutto l'ordine conoscitivo della vita. Se la scienza rende ragione dei fenomeni della vita, deve altresì render ragione di *sè* e di quello che è nel poter suo, perchè la vita, che involge essenzialmente tutto il problema della conoscenza, si riveli nel suo giusto valore, nella giusta pienezza della sua natura.

La scienza è fatta di conoscenze. Questo importa innanzi tutto fermare nella mente, essendo qui il principale intoppo, non ad incominciare il lavoro scientifico, ma a

dargli il necessario compimento, che è la rivelazione della vita in tutto l'insieme dell'esser suo.

Certamente conoscenze non sono senza cose che si conoscono, ma è certo pure, che mentre l'atto di conoscere, ben diverso da ciò che dicesi atto meccanico, atto vegetale, atto animale della vita, ha perciò un suo proprio e speciale valore che s'impone ad essere conosciuto, perchè sia conosciuto ed abbia il suo debito valore tutto quello che si viene poi conoscendo, nondimeno non è quest'atto e la natura sua, che chiedono dapprima di essere conosciuti, bensì sono le *cose*, le cose innanzi tutto poste contro e fuori di noi, sopra cui le conoscenze cadono. E nascono in tal modo le scienze.

Questo è il fatto. Ed è fatto, che è, per sè solo, dapprima tanto palese e tanto sufficiente, che i cultori delle scienze lo proseguono, senza accorgersi d'altro, mentre il vero è, che è anche a base di ciascuna scienza e di tutto il regno delle scienze l'atto stesso, che è universale atto, di conoscere, necessario a conoscere nella costituzione sua, se non altro perchè senza di esso non sarebbe il regno delle scienze, non sarebbe, se fosse possibile, nè punto scienza, nè punto qualsivoglia concreta iniziale conoscenza.

Posti in rapporto immediato col mondo della natura per mezzo dei sensi, poste, con l'atto di conoscere e per effetto del concorso suo, le *cose* nella loro natura di *cose*, il natural procedimento è, che si vengano esse dapprima conoscendo, quanto con la loro muta e cieca presenza stimolano, quanto la interna potenza punge, che sieno esse conosciute.

Chiusi nella sola azione dei sensi, nel solo vedere, udire, toccare, nulla si sa, non si sa, non c'è atto di sa-

pere. Il senso, il puro senso, non dice, non può dire: è. Il che significa, che non conosce, non fa atto di conoscenza. La quale nasce, in quanto, data l'azione del senso (che presuppone tutta la formazione sua, che ha luogo nel regno animale) interviene, ed il modo e la ragione sono invincibilmente a principio nascosti, un'altra azione, di diversa natura, ma che si dispiega così, che, mentre sono due le fonti del conoscere, uno n'è l'atto, una n'è l'esistenza. Le cose ci stanno dinanzi, e, per tal modo, *sono*.

Ora tal conoscere, tale essere, non basta. Essi portano dentro di sè, che si sappia *che cosa*, esse cose, *sono*. Se no, non si farebbe un passo innanzi nel conoscere, e il conoscere sarebbe come *lucus a non lucendo*. È necessario, che la potenza nostra interiore, procedendo nella applicazione della forza sua conoscitrice o rivelatrice (codesta potenza non se la fanno gli individui, che se ne trovano e veggono dapprima costituiti), dica, che cosa esse cose sono nell'intimo della loro natura, come sono fatte, quali sono le leggi della costituzione loro, nel che se non è tutto, è tappa importantissima di tutto quello che sono nell'intimo esser loro.

Da questo stato interiore della potenza nascono le scienze. Lungo è il loro cammino, lunga è l'opera loro! Lo sanno per prova i loro cultori; n'è testimone la storia. Questo però è certo che dopo lungo errare nel campo delle conoscenze, così come queste possono presentarsi dapprima, pure e semplici, volgari, essendo così e potendo essere altrimenti (tutte le scienze, *niuna eccettuata*, hanno il loro periodo d'infanzia), nasce per le scienze un ordine di conoscenze nuove, di un valore vero e serio, inappellabile, attestante, che ciò, che palpita nelle

cose sparse fuori di noi nel mondo della natura, è vita, ed è meritevole che ne porti il nome. Le scienze non sono soltanto le scienze naturali; ma ed esse, e tutte che hanno per oggetto qualche cosa che ci si offre o per immediata comunicazione de' sensi o per prima elaborazione che si fa su di essi, mostrano che cercano ognuna quello ch'è vita, parte sua sicura ed incontrastabile. Ma raccogliendo particolarmente il discorso sulle scienze naturali, come quelle che nate più da vicino sul tronco dei sensi, tanto sempre, nel primo manifestarsi loro, inevitabilmente infidi e sospetti, più hanno scosso con la serietà dei loro prodotti la comune attenzione ed ammirazione (sino a fare intravedere per esse risultati, che trascendono di molto i veri ed esatti risultati loro spettanti), noi diciamo, che gloriosa è la meta, a cui sono pervenute, e che più e più fulgida si presenterà, per loro e per tutti, nell'avvenire.

Ebbene, a che è dovuto questo risultato? Che cosa è, che cosa eleva la conoscenza, da pura e semplice, volgare ed accidentale, ch'è all'inizio per tutti (nell'ordine di tempo, che l'ordine logico è destinato a correggere ed integrare), a conoscenza scientifica? Che cosa è scienza, in che consiste il magistero suo, il suo vigore di scienza?

La scienza si alza al grado che rappresenta nella vita interiore conoscitiva, in quanto le conoscenze che la precedono, molteplici, sparse, unite tra loro col solo vincolo di tempo e di spazio, poscia si ordinano, e si ordinano così, che, precedendo le une, seguendo necessariamente le altre, esce, per tal nuovo vincolo, una luce nuova, di nuova superiore natura sulle cose, su ciascuna, quale che sia, illustrandole, come suol dirsi, o per togliere la metaforica parola, rendendole di ignote, o meno

note, che erano, note o più degnamente note, perchè mentre prima si sapeva solo, che *erano*, ora si sa quello che *sono nelle loro leggi*. La scienza è ordinamento di conoscenze, per cui di molteplici e sparse che ci stavano dinanzi, ora, l'occhio rivolto intensamente alle cose, si stringono in un fascio, singolar fascio! che non si spezza; *si organano*. La scienza è *organamento di conoscenze*. La forza scientifica non è che forza organatrice di conoscenze con tutto ciò che esse, queste o quelle che sieno, di tale o tale altro ordine della vita, esigono a loro base e a loro complemento. Potente forza! ignota, nascosta, finchè l'azione immediata de' sensi predomina nel rapporto col mondo della natura, con tutto ciò che si presenta a noi come esterno; potente e nuova, quando vediamo per essa elevato il fatto conoscitivo ad un poter nuovo, vedendo per esso trasformati i fenomeni, ch'erano semplici fenomeni, in leggi, quando vediamo per esso nato tutto un mondo nuovo, il mondo delle scienze, fisica, chimica, biologia, astronomia, scienze matematiche, scienze giuridiche e morali, ecc. ecc., la cui enumerazione è lunga, senza speranza che se ne vegga l'ultima.

Or noi ci facciamo due domande. Donde, 1.º, questa forza, che tanti tesori crea e sparge intorno a sè nel mondo della vita? I cultori delle scienze non se la fanno questa domanda; non se la trovano dinanzi lungo il cammino de' loro studî, a cui è immediatamente dedicata la loro mentale operosità. Le scienze sono; le scienze si son fatte libere e indipendenti in nome del più sicuro progredir loro, e progrediscono; altro non hanno a domandare. Ma se non hanno essi altro a domandare, altro non è a domandare?

Le leggi, p. e., alta espressione scientifica dei fenomeni e delle cose, dov' erano, dove risiedevano, quando l'ingegno p. e. di Galilei, di Newton, di Keplero, di Herschell, di Volta, di Lamarque, di Darwin, di Haeckel, ecc. ecc. le scoprivano e le annunciavano al mondo attornito? Dove sono ora quelle, che, oggetto di nuove ricerche e scoperte, e quindi di nuove gioie e di nuovi momenti di felicità alle venture generazioni, saranno per venire esse pure a rifulgere nel mondo umano, nel mondo della vita? Dinanzi ai cultori delle scienze, mentre al lavoro sono intenti, non stanno che cose di là, e potenza conoscitiva di qua, che sopra di esse si esercita. O sono dunque nelle cose, o sono nella potenza conoscitiva, o sono, come a prima giunta pare meglio a tutti, ed è, nelle une e nell'altra. Ma nelle cose, no, non è facile a dir che sono, che possono starvi. Le cose sono le cose del mondo sensibile, che si veggono, odono, toccano, mentre le leggi, grave sostenzial cosa, non hanno natura di essere vedute, udite, toccate. Nella potenza conoscitiva, neppure, perchè temerebbero, essi specialmente, i cultori delle speciali scienze, di cadere nel più schietto e crudo idealismo, che a loro, più che ad ogni altro, non può che ripugnare. Dunque, nel concorso delle cose e della potenza conoscitiva, o nell'azione di questa su quella. E tutto ciò, da banda che riunendo le due precedenti ipotesi, ne riunirebbe le difficoltà, aggravandole, non pare che sia da cercare com'è possibile che avvenga? Come una potenza spirituale, qual'è la potenza conoscitiva, ch'è, sì, pure potenza di sentire, donde il senso che pur la costituisce, ma che non è solamente ed assolutamente senso, può esercitare l'azione sua sulle cose, che hanno natura diametralmente opposta, essendo la loro propria

originaria natura non altro che di essere vedute, udite, toccate? Se le leggi sgorgano dal loro concorso, e perciò da entrambi, è la cosa tanto facile a dire e pensare, che basti enunciarla, perchè la potenza conoscitiva, che ha per suo ufficio di conoscere e far conoscere, abbia, con tal semplice enunciazione o affermazione, compiuto verso di sè tutto il suo ufficio di conoscere? Innegabile il conoscere nell'*applicazione che fa di sè* alle cose, donde le scienze, a cui nessuno vuol negare un minimo che del loro valore, ha conosciuto, fin qui, tanto **sè stesso e le cose**, che altro non ci sia a domandare, altro a conoscere?

Ma, sulla linea delle domande, ciò non è tutto. Se le leggi non sono nelle sole cose, se non sono nella sola potenza conoscitiva, se, concorrendo tutt' e due a formarle, è in qualche modo tutt' e due che le contengono, si domanda, in quanta parte le leggi spettano alle cose, in quanta alla potenza conoscitiva? È necessario saperlo. Non paia la domanda inutile o di poco conto. Noi non riduciamo la vita mentale a meccanismo, fisico o chimico, pure persuasi, che nulla potendo rimanere fuori della vita mentale, anche il meccanismo fisico e chimico le appartiene, ma poichè siamo pure profondamente persuasi, che le spiegazioni varie ed opposte della vita, escludentisi l'una l'altra, e nondimeno includente ognuna qualche cosa, che escludere del tutto non si può, dipendono dal modo insufficiente ed erroneo di valutare il conoscere, egli è perciò, che tutto quello che invita alla più sana ed adeguata valutazione del conoscere, reputiamo che abbia da essere accolto e discusso. Non sono poco discreti ed equi mentali esploratori quelli che oggi pensano, essere necessario nella scoperta o formazione

delle leggi, che concorrano le cose e concorra la potenza conoscitiva, mentre la storia, davanti a loro ed a tutti, è piena delle due opposte estreme affermazioni, bastare, cioè, le sole cose, bastare la sola potenza conoscitiva, non essendo state entrambi ancora debitamente esplorate nel rapporto che le unisce, perpetua essendo la comunicazione che corre tra loro. E allora nasce bene la nostra domanda: in quanta parte le leggi spettano alle cose, in quanta alla potenza conoscitiva? Siamo in tempi in cui la chimica non si contenta di additare gli elementi, in genere, costitutivi de' corpi, ma ne vuole precisata la misura. Se no, vi è miscuglio, dice la chimica, mentre alla sua dignità di scienza occorre, che si salga all'unità, che dalla chimica prende appunto il nome, di unità chimica.

Ed unità cerchiamo noi pure nel più alto e vasto campo della scienza, nella scienza in tutta la sua universale estensione di scienza, là dove essa più importa e più dispiega tutto il suo valore di scienza; unità altissima, che tutto deve in sè contenere, senza che poi appaia nulla di soppresso, nulla di disordinato e di arruffato, ma tutto messo al suo posto, tutto collocato nell'ordine, senza di cui vita non è. Unità altissima, ch'è pur dentro di sè numero, quello per cui si conta, ma ch'è pure quell'altro numero, del quale disse S. Agostino, guardando nell'ultimo fondo della vita, come allora la si presentava, e che, sott'altra forma, è immortale in tutto il fondo della vita: *si incipis enumerare, incipis errare*.

E, 2.º, l'altra nostra domanda, o l'altro più intimo aspetto della nostra domanda, è: la potenza conoscitiva, fatta *scientifica o organatrice* delle conoscenze, cadenti sui fenomeni o sulle cose della vita, ha esaurita,

tutta sè stessa, tutta la sua *forza organatrice*, co' prodotti che ci dà, e che ci andrà sempre dando nel corso interminato dei secoli? Scienze esse sono; inviolabile è la loro forza ed esistenza. Ma la loro forza è tutta la scientifica forza, la loro esistenza esprime tutta la mentale esistenza, tutta l'attività della potenza conoscitiva o mentale? La vita nostra interiore, che ha il suo centro nella potenza, che si chiama, ed è, conoscitiva (ci differenziamo per questo, non lo si dimentichi, da tutti i regni sottostanti della natura, o non ci sarà differenza, pena l'annullamento della nostra propria natura in mezzo alle naturali esistenze), la si vive tutta, chiudendoci nei soli procedimenti, che tanto affaticano nei loro laboratori e nei loro scrittoj, i cultori delle indefinitamente ricche e molteplici scienze della vita, tutte, niuna esclusa?

È qui il punto culminante del nostro discorso, la logica e severa deduzione, che, nello stato presente di ciò che vi è da ogni lato di più affannosamente sostanziale nelle umane ricerche, di più alto e massimo interesse, ch'è ad un tempo individuale e universale interesse, toccante le sorti tutte della vita, passate, presenti e future, vogliamo trarre come immediato bisogno ad essere soddisfatto, perchè connessa con la soddisfazione dei bisogni vari e distinti, delle varie e singole esigenze della vita, ci appaia, e sia, la soddisfazione della vita in tutti i suoi più ampi e pur giusti ed esatti confini, in cui la sua natura la pone; in quei giusti ed esatti confini, *quos ultra citraque*, secondo l'antico ed immortale monito Oraziano, *nequit consistere rectum*, o *verum*, che si dica.

Le scienze sono salite davvero ad un punto, in cui sono in grado di adempiere al compito, che loro tocca, e lo adempiono, e sono sulla via di andarlo sempre adempiendo.

Compito serio, compito rivelatore, ad una ad una, delle parti della vita; parti, ma della vita. E che cosa è un tutto, come ognuno vede alla buona dapprima, ogni tutto, se non un insieme di parti? Se un tutto non avesse, punto, in nessun modo, parti, sarebbe tutto, di che? di niente, ossia non sarebbe tutto, non sarebbe. E se le parti non fossero, punto, in nessun modo, parti di un tutto, sarebbero parti, di che? di niente, non sarebbero parti, non sarebbero. Questo è legame o nesso, o rapporto indissolubile fra tutto e parti. Ma è rapporto o nesso, che in tal modo è del tutto ben posto ed inteso? Noi vogliamo scendere sino al più intimo dell'ansia, che come ha sempre animato i cultori delle scienze, oggi degnamente salite all'alto valore che loro appartiene, così a più forte ragione oggi li agita e spinge sino a far nascere in loro, specialmente nei più valorosi, la fiduciosa certezza, che non possono che essi, coi propri loro studi, risolvere il problema della vita in tutta la sua interezza, il problema filosofico della vita. I palpiti loro sono veri; essi co' loro studi sono e si muovono nelle regioni della vita. Ma è facile il passaggio *dalle regioni della vita*, dalla vita, che, volta per volta, si mostra come vita, ed è, e, se così non fosse, non si potrebbe pervenire a ben conoscerla, *alla vita*? Par facile; ma sono essi, che, pur coi forti e seri loro studi, possono compierlo?

Il conoscere è potenza somma nel mondo della natura, e deve rivelare tutto degnamente il poter suo. Or bene, appartiene al conoscere, che si conoscano dapprima le cose, che tutto si conosca come cosa, nel suo valore di cosa, ed è altresì appartenenza sua intrinseca, che la funzione che si compie col conoscere, col vivente e concreto conoscere, *si riveli*. Ineluttabile è la cosa, perchè

si conosca; ineluttabile non meno, e coronatore del conoscere, è, che la funzione, che col conoscere si compie in noi, *si mostri*. Non si confondano i due momenti, essenziali ed ineluttabili, della vita della potenza conoscitiva. La storia del passato è via ed ammaestramento a quella a venire. Non si dica, credendo di dire cosa esatta e compiuta, di altro non abbisognante: « Che cosa è conoscere? Ecco, conosco effettivamente ed in concreto questa cosa o quell'altra, e questo è conoscere ».

No, non basta, al grande ufficio che ha nella vita il conoscere, credere o pensare di averlo tutto afferrato, di avere con ciò tutto afferrato l'oggetto, che dal conoscere è inseparabile, in tutti i suoi modi, in tutti i suoi gradi, in tutta la sua varia natura, quando nel considerarlo ci fermiamo sulla soglia del conoscere, osservando che il conoscere esiste, che il conoscere è un fatto, e che altro non ci è in esso da cercare.

Fatto o fenomeno è il conoscere, ma non è fatto o fenomeno quale che sia. Essenziale ed eterno fatto, essenziale ed eterno fenomeno, è altresì *funzione singolarissima* della vita, e deve nella sua propria funzione essere conosciuto, perchè lo si conosca davvero, e ciò che per esso avviene oltre e a compimento de' regni inferiori della vita, sia degno della sua davvero superiore altissima natura.

Insomma, uno il conoscere, doppio è lo stadio suo nel manifestarsi. Ci è il conoscere, il primo generico conoscere (figlio pur esso di una inicialissima essenziale riflessione, che la potenza di conoscere fa sopra di sè, e che s'invola al tutto al primo o comune sguardo), e c'è la funzione sua, ch'è un perpetuo atto di riflessione, che la potenza di conoscere fa sopra di sè, che non si ar-

resta, e non può arrestarsi. Il conoscere nel suo primo estrinsecarsi *si applica alle cose, e guarda fuori di sè*, e tutto cerca ed indaga *sotto forma di cosa*: cosa diversa da noi, ed a noi esterna, oggetto, parte essenziale e sostanziale dell'atto di conoscere, per cui una luce nuova sorge, illuminatrice, in ben altro modo che fa la luce fisica, del mondo delle esistenze (della quale luce nuova sono prime artefici le scienze), e c'è la funzione del conoscere, o il conoscere nella esplicazione di tutta l'interiore attività sua, per cui il conoscere, mentre a principio pare che non faccia se non *guardare, e guardare fuori di sè* (a somiglianza di quello che fanno gli occhi corporei, con cui si accompagna la prima specifica azione sua, cagione iniziale dell'inganno), in sostanza, più che potenza di *guardare, è potenza che fa, è attività, attività sui generis*, composta di attività e di passività, di dato di senso e di dato intellettivo, non *juxtapositi*, bensì *uniti in modo singolarissimo*, in un certo modo, che il mondo speculativo contemporaneo, ancora pressochè tutto, rarissime le eccezioni, non conosce, e che non è facile cogliere in tutta la sua debita esattezza. Il conoscere dev'essere pure in tutta la sua intima e profonda funzione di conoscere conosciuto; altrimenti il conoscere resterà in eterno un conoscere per la scorza, senza mai toccare l'intimo, il midollo, la buona e somma e benefica sostanza, in cui è il massimo interesse per la vita.

Le scienze ci fanno conoscere *le cose*, a cui è rivolto l'atto, che trovano già bello e costituito, del conoscere, e, trattandosi di cose immediatamente sensibili, le fanno certamente ben conoscere, in quanto oggi si alzano a toccarle nelle loro leggi, in quel *quid* di sommo e supremo, che sono nella vita le leggi, ma non sia loro

discaro udir dire, che, per grande che sia il valore di tal loro conoscere, e noi ne siamo, vorremmo dire, anche più di loro, profondi ammiratori ed estimatori, è nondimeno scorza ancora e superficie, relativamente (relativamente, si badi) a quello che il conoscere, colto più addentro in tutta la sua intima ed integra funzione, può e deve *di sè e delle cose palesare*. Imperocchè noi siamo persuasi, che quelli che vivono ancora, in non piccola parte, di astrazioni, rispetto a ciò che vi ha di più intimo nello sviluppo della vita conoscitiva per il raggiungimento di tutti gl' indeclinabili fini della vita, sono essi, i cultori delle scienze speciali in genere, e i naturalisti e positivisti in particolare, non sono gl'idealisti; di quelli vogliamo propriamente parlare che, superato l'idealismo nel primo grado dell'esser suo, del tipo di quello del Berkeley, di essere opposizione e differenza di sè dalla sensitiva o naturale esistenza, ne affermano altresì la legittima ed alta, molto alta e difficile, ma tutta legittima, unità.

Noi vogliamo la realtà della vita, la vita in tutta la sua bene e saldamente intesa realtà, ne' modi tutti, varî e differenti ed opposti, che il conoscere, colto nella sua propria natura di conoscere, entrinseca e manifesta; modi tutti, differenti ed opposti, che, studiati in tutta la loro più intima e profonda natura, sono gradi della vita, suoi essenziali gradi. Da quei modi, differenti ed opposti, le lotte ed i contrasti, che sono nella vita, e che appartengono nella loro radice al conoscere; lotte, urti, contrasti, che sono di ogni tempo e luogo, di ogni genere e natura, individuali e sociali, che vinti sotto una forma, si rinnovellano sotto un'altra, pur salendo ognora ad un ordine superiore, in cerca sempre di quella pace

finale, che se si anela, e par che non si raggiunga e non possa sperarsi che si raggiunga mai, ciò non dipende, che dall'iniziale e falso o insufficiente modo d'intenderla e concepirla, dall'iniziale e falso o insufficiente modo d'intendere . . . che cosa è il bene intendere, il ben concepire della vita mentale.

Questo migliore intendere, questo miglior concepire, che dapprima dispiega sè stesso col pur bene intendere e concepire che fanno ne' confini della inviolabile natura loro le scienze, esige un altro modo di procedere e progredire; esige, che, previo ciò che si pone come esterno nell'iniziale atto di conoscere, e previa la conoscenza effettiva che ne proviene, sia il conoscere studiato anche come inizio a sè di tutto quello che in sè contiene. Nuovo procedere, nuovo progredire, che non è senza il primo, col quale indissolubilmente s'intreccia (da parere che siano non altro che due processi, mentre organicamente non ne formano che uno), essendone, e dovendone essere, il compimento. Si tratta di potenza conoscitiva, che non è soltanto un fenomeno della vita, un fenomeno quale che sia fra tutti quelli che la compongono (erano tanti, ed or ce ne è un altro; erano mille ed or sono mille ed uno!), e che non è un'accidentalità, siccome i molti, senza che sel sappiano, vorrei dire, bestemmiano, servendosi della potenza che mal conoscono, per vituperarla. Ei conviene, che sia degna di tutto il suo nome, di tutto l'ufficio che compie nella vita, non essendovi metaforiche o immaginose espressioni che possano mostrarne tutta la intrinseca importanza. La potenza conoscitiva deve, conoscendo, compiendo l'ufficio di conoscere, rivelare la forza che è nella sua natura, che non

è, in ogni momento della vita sua, che forza o potere di conoscere.

Il grido del « conosci te stesso » che Socrate, mentre i suoi concittadini si preparavano a somministrargli, a non lungo andare, la cicuta, andava rivolgendo non a Tizio o Sempronio, ma al mondo umano, non fu grido, che, lanciato, si estinse con lui nella prigione, che la pietà dei secoli conserva ancora alla nostra commossa e riverente ammirazione, ma è grido perpetuo della vita, e che, se non cadrà mai, ben può e deve, conforme al più ampio e intero dovere della natura conoscitiva, essere accolto e proseguito in tutta la esigenza più degna della sua natura. Le orme sono in tutti i notevoli pensatori, che in ogni tempo la storia registra, e, più che orme, sono passi profondi ed incancellabili fatti nell'età nostra da Kant a noi. Non resta, che scendere nelle loro menti più addentro che finora non si è fatto. Come non è individuale, o non ha aspetto solamente individuale, il fine, l'immenso fine di tutta la vita, così, giù le traveggole, non può essere di questi o quegli altri soltanto l'opera necessaria a mirarvi, ma di tutti. Storia e scienza sono una cosa sola, ma purchè s'intenda, che senza storia non vi ha scienza, e che la storia non racconta ed espone, sotto qualunque forma, comechè a prima giunta appaia, che il vero, il vero delle cose e della vita, salvo a giungere sino in fondo per intenderlo bene, dove soltanto *verum et factum*, storia e scienza, *convertuntur*.

Rise un dì Voltaire, risero e ridono ancora tanti, della impressionante affermazione, che aveva fatto non un poeta ciclico qualsivoglia della vita, ma Leibniz, « essere il mondo, questo mondo, il migliore dei mondi possibili ». Così disse Leibniz, e ne disse le gravi ragioni. Ci è anche il riso nella vita, e il riso, si sa, fa buon

sangue, e la prolunga. Ma se c'è il riso, ci è pure il suo contrario, il pianto. Leibniz lo sapeva; Leibniz dev'essere discusso e capito nelle ragioni sue. E noi diciamo, che se il mondo, questo mondo, non è quale i molti lo intendono superficialmente contro il Leibniz, può darsi, che, inteso come si deve in tutta la sua intima realtà, non sia neppure quella cosa misera, oscura, misteriosa, che a tanti ancora, di qua e di là, con o senza asprezza sul labbro, appare. La vita non è commedia, e non è neppure tragedia; nè sola commedia nè sola tragedia. Commedia la disse Dante, ma in tutta l'ampia e compiuta e profonda rappresentazione sua; e perciò quella fu per lui, e per tutte le venture generazioni, Divina Commedia.

Tutto sta ad intender bene la vita, che, secondo il monito Socratico, confermato ed avvalorato da due millenni di non interrotta speculazione, non è che un conoscere che facciamo, ed andiamo facendo, di noi stessi; di noi non posti soltanto qui o là, in un'ora soltanto della vita o in un'altra, ma in ogni tempo e luogo, in ogni scalino o meglio condizione della vita, di tutto quello a cui spetta non altro che il nome di vita. Questo è *conoscerci*. E non è un conoscerci solo come individui, come lo sterminato numero d'individui, sempre esistenti e sempre rinnovantisi, disseminati nel tempo indefinito e nell'indefinito spazio, ma, più, per quello che siamo, di fronte al mondo esteriore della natura, e dentro di noi stessi, come potenza conoscitiva.

Questo è il nuovo studio che invociamo. Dalla potenza conoscitiva il primo contrasto tra vero e vero nella vita, nella dualità ed opposizione, con cui il vero, ricchezza infinita, comincia per tutti; e nella stessa po-

tenza conoscitiva ciò, che, senza levare il contrasto, che è la distinzione nel vero, lo sana, scuoprendo nel fondo la grande intera organica conciliazione ed unità.

Questa conciliazione non è che spiegazione, nella quale un mondo si contiene, e che mondo!, mondo nuovo, mondo umano e grande, intorno a cui è inutile stare ad almanaccare avanti, se c'è, se non c'è, che cos'è, se, posto così, guasta, offende, ecc. ecc., finchè esso non ci si apre effettivamente dinanzi, o, ch'è lo stesso e con più verità, finchè non ci alziamo, noi, non si alza l'interiore potenza insino ad esso, e di cui perciò va detto quello, che la Piccarda Dantesca disse della divina dolcezza, che lei provava, e provavano le altre anime della sua spera: « Che non provato, non s'intende mai ».

III.

I cultori delle scienze, che, non ostante il progredire di queste, sentono che qualche cosa pare che ancora manchi, perchè possano per esse essere soddisfatti tutti gl'interni mentali bisogni, credono che il compimento sia a cercare nel legame che unisce tutte le scienze, e che ne fa, o tende a farne, di tutte una. La tendenza è giusta e vera, ma, su quella sola via, non le tien dietro l'atto.

Se tu speri, che l'unità, sogno eterno ed indeclinabile della vita mentale, venga dopo l'apparire delle scienze, e non altrimenti che dopo, resterà in eterno nello stato di tendenza, di aspirazione, e l'atto non seguirà mai; come l'orizzonte, a cui più ti accosti, e sempre ti rimane ugualmente lontano. L'evoluzione è vera nella vita, ma altro è vedersela balenare dinanzi, vederla in barlume (l'Haeckel scrisse un volume, *Le prove del trasformismo*, ma il trasformismo rimase un fatto, e le prove del fatto non ven-

nero), altro è intenderla bene, e spiegarla. Rapporti tra scienza e scienza sono manifesti, e gli sforzi di additarli e rilevarli sono giusti e dovuti, ma quel rapporto, che ha da farne di tutte, ben colte e distinte, una (delle presenti che sono, e di quelle che ancor non sono e saranno), non si può, co' soli studî co' quali le scienze lo cercano, raggiungere. Questa unità è stata, ed è, in tanti modi, in tutta la storia, tormento della vita del conoscere per tutti. Essa che non è nulla d'immediatamente sensibile, ha la sua sede, dove solo questa, tutta intera, può trovarsi, nel conoscere, in fondo in fondo al conoscere, nelle sue più recondite ed ultime latebre, donde tutta la potenza sua s'irraggia e spande, ed è tale, che, singolar natura della pienezza della vita mentale, par che tutti l'abbiano sottomano e sieno con essa in immediato contatto, mentr'essa resiste ad essere nella sua buona ed alta e più degna natura, non diremo toccata, parola metaforica ingannatrice, sempre annidatasi in vario modo nella più elevata natura del conoscere, ma, com'è debito, *intesa*.

Non ha guari, un valentuomo, il valoroso presidente del IV congresso della « Società Italiana per il progresso delle Scienze », tenutosi a Napoli nel dicembre 1910, Prof. G. Ciamician, avendo finalmente osservato a principio del suo Discorso inaugurale, essere una necessità, che i cultori delle speciali scienze, per non correre il pericolo di perdere la visione del tutto, guardino anche oltre il recinto dei propri studî, dopo aver detto, che la loro Società potrebbe considerarsi come « una Società di mutuo soccorso cooperatrice contro i danni che derivano dalla specializzazione e dal particolarismo », soggiunge: « Se per un miracolo di telepatia fosse possibile che

nella elezione del « Presidente » voi poteste trasfondergli col voto anche una piccola parte del vostro sapere, egli diverrebbe non soltanto universalmente dotto, ma potrebbe *vedere assai più in là, oltre l'orizzonte delle nostre conoscenze*, più di quello che nol possa tutta la collettività presa insieme. Questo sarebbe l'ideale della cooperazione delle scienze ».

Il bisogno di *vedere*, nella sua ipotesi, *assai più in là*, al cospetto di ciò che le scienze offrono, è vero, e dà prova dell'acutezza dell'ingegno dell'osservatore. Ma questo vedere più in là può intendersi in due modi, o nel senso di un numero cresciuto di conoscenze, e questo importa, sì, ma non è tutto quello che importa, e che vale a soddisfare tutto l'anelito felicemente concepito ed indicato dal valentuomo, o in un senso migliore, in un senso più profondo, di un veder *meglio* di quel che si vede e si sa e si conosce, al cospetto del mondo ricco ed inestinguibile delle scienze, che meritano anch'esse il nome di divine scienze, e questo è il più, che ha valor nuovo. *Vedere meglio*; vedere, che, essendo intendere, è quindi *intender meglio* l'alito divino della vita ch'è nelle scienze, senza bisogno di alcuna trasfusione di poteri fatta dall'uno all'altro, ma sollevando bensì l'intendere alla miglior parte di sè, a ciò che solo vale a fare di esso il pregio inestimabile ed indefettibile di tutta la vita del conoscere, a farne la torre ferma dantesca, che non crolla

« Giammai le cime per soffiare di venti »,

mentre in ogni età, e, per un certo verso, anche più nell'età nostra, tanto spesseggiano da ogni lato i tentennamenti, le negazioni, e un universale scetticismo, sotto un colore o sotto un altro, da cui sono invasi gli

animi di tutti. È l'intendere, il migliore intendere, che tutti comprende i moti della mente e dell'animo, che noi indichiamo e propugniamo, in accordo coi conati che vengono dalla storia, e che è nella stessa più intima sua natura, e che vale, non altro che a mostrarlo nella sua luce migliore.

Molti sono oggi che chiedono una riforma degli studi nei nostri maggiori Istituti didattici, le Università, e la chiedono, come alla loro più alta fonte, negli studi più elevati, quali sono quelli, che si accompagnano ancora con una sola delle nostre Facoltà, mentre sono, e devono essere, l'anima di tutte le Facoltà; gli studi filosofici. E una riforma la chiediamo noi pure, ma la nostra non è di quelle, che si affidano a commissioni, non potendo esser fatta, che da quelli stessi, che hanno il culto di ciò che vi ha di più intimo nella interiore potenza conoscitiva, che non ci solleva a caso, o poeticamente, al di sopra del mondo della natura, da cui non possiamo non differenziarci, se non altro perchè abbiamo il diritto a vivere, come vive il minerale, il vegetale, l'animale, e con cui non possiamo non essere in rapporto, dovendo la potenza conoscitiva, essenza indeclinabile della vita umana, serbare e mostrare inviolabile la natura sua, di essere, in ogni grado, in tutto il vasto poter suo, ragione e compimento del mondo della natura,

La scienza filosofica, dato lo stato in cui generalmente oggi si trova, dagli uni è creduta fuori il novero delle scienze, e dagli altri è avuta in sospetto, Essa, ultima sempre in ogni età ed altissima fra tutte le mentali conquiste, a modo suo, ma pure a somiglianza di ciò ch'è l'assoluto concetto in sè, e il concetto relativamente di ogni cosa, che non comporta nulla di più e nulla di

meno di quello che lo costituisce, ha ragione di dire agli uni ed agli altri quello che il Capitano romano, nel racconto Plutarchèo, disse al barcaiolo, che in un momento di tempesta, trepidante, lo tragittava da una sponda all'altra: *Quid times? Caesarem vehis*. Tutto è perituro nella vita, ma non è peritura la costituzione sua, a cui finchè la scienza non si solleva, riconoscendola nella integrità delle sue esigenze, non sarà il nome di scienza all'altezza dell'ufficio suo.

Giovani,

Alessandro Manzoni, interrogato come si avesse a fare per scriver bene, rispose con la sua consueta bonarietà, sempre piena di sapienza, sempre profonda: pensate, pensate, pensate. Giovani, a voi, che in ogni generazione della vita rappresentate quella età, in cui, chiamati a raccogliere ciò che la storia vi consegna, siete ad un tempo chiamati, in conformità dei benintesi stimoli di nostra potenza interiore, a mostrare l'avvenire degno del suo passato, non so dare miglior consiglio, esortazione migliore, di quella che diede il Manzoni al suo curioso interrogatore ed ammiratore: pensate, pensate, pensate.

Pensare è riflettere. Nella riflessione, con ciò che l'accompagna, è tutto il poter nostro; tutto in noi dalla riflessione, il cui dispiegamento si compie nella successione de' secoli, scaturisce.

Riflettere è raccogliersi in sè, e librare ciò che alla vita, nella infinità ed immensità sua, spetta: compito unico, che tutte raccoglie in sè in armonico modo le forze della conoscitiva potenza. Il riflettere è ricca miniera, da cui

più si attinge, e più rimane ad attingere, senza che nè ad uno, nè a tutti gl'individui nel loro sconfinato numero uniti insieme, tocchi mai l'impossibile vanto di dire; ed ora basta, la fonte è esausta.

Questo potere, abbiamo finora chiamato col nome universale generico di potere conoscitivo. Chiamiamolo ora col suo nome più proprio, e che meglio lo addita e svela, col nome, singolo ed universale insieme, di : **Coscienza.**
